

Miele dorato e farina di castagne

I giorni sembravano non finire mai, così stretta a mia sorella da sembrare una cosa sola. Il calduccio era piacevole ma la noia deprimente. Persino quando il primo strappo anticipò la caduta, lei rimase silenziosa. Il volo fu breve e la botta mi colse impreparata: nonostante lo strato soffice che ci avvolgeva rimasi stordita per diverso tempo. Ricordo che provai a chiamarla «Ehi! Psst! Tutto bene?», ma anche quella volta dalla sua buccia non uscì un suono. *Forse è nata morta*, pensai, chiudendo la questione con pratico fatalismo.

Al secondo strappo smisi di preoccuparmi e guardai la luce del sole con gratitudine. Lo spazio vitale si espandeva portando via il buio. Rimpiansi solo il caldo, sostituito in un attimo da un freddo pungente che mi fece accoccolare nel riccio spaccato.

Dal mio angolino di mondo osservai i giorni e le notti darsi il cambio con costanza. Attorno, odore di funghi e terra bagnata. Mucchi di foglie si accumulavano in pile colorate, una volta una mi cadde sul naso: «Etcìù!»

Non so dire se mi sentì o se fu per puro caso, ma proprio allora la mano di Rovenna mi colse. Di colpo mi ritrovai assieme a decine di altre castagne in un contenitore che sembrava fatto con i rami più sottili di mio padre.

Il tragitto dal bosco alla casetta non è lungo, ma quella mattina la preoccupazione me lo fece sembrare infinito. Guardai in su, per capire chi mi avesse raccolto. Aveva riccioli corposi che ondeggiavano a ogni passo e un nasino appuntito dalle narici simili a fessure. Indossava stoffe di diversi colori, sovrapposte in maniera stravagante proprio come le foglie autunnali tra cui avevo riposato. Lo ricordo bene, come se fosse oggi, sebbene non sapessi ancora dare un nome a ciò che vedevo e sentivo.

Passammo dalla luce alla penombra della casa e poi, con un tonfo e un salto, ci fermammo. Dal cestino posato sul tavolo potei guardare indisturbata la mia rapitrice.

Era bella: il viso rotondo e la ruggine dei capelli incantavano i miei invisibili occhi di castagna. Andava e veniva per la stanza, intenta in qualcosa che non potevo capire, canticchiando con voce stonata. Mi mossi, urtando le altre, per ottenere un punto d'osservazione migliore. Sul tavolo gli oggetti si moltiplicavano: contenitori di varia grandezza, arnesi strani, frutti e liquidi. Uno in particolare mi colpì poiché era dorato e denso, e profumava come quei grandi nidi che qualche volta le api costruivano sotto il castagno.

Tutto quel curiosare cominciava davvero a divertirmi, quando le sue mani si allungarono su di noi. Una manciata di castagne finì dentro a un contenitore chiuso e di lì dritta nel fuoco del camino.

«Ragazze, questa ci vuole fare arrosto!» Presa dal panico guardai le mie simili sicura che tremassero, come me, di paura. Invece nulla. Ancora una volta tutte immobili e impassibili.

Non ebbi scelta: avanzai e mi lanciai oltre l'orlo del cestino.

Toc, toc, rolllll

Vidi la donna girarsi di colpo, gli occhi stringersi e brillare come quelli di un gatto.

«Ehi! Psst!» Dondolai con impegno. «Niente fuoco per me, capito?»

Il volto fu vicino in un lampo, le punte dei capelli mi solleticarono la scorza. «Guarda-guarda chi abbiamo qui. Una signorina che parla!»

Tentai di mantenere un atteggiamento spavaldo «Cosa ci sarebbe di strano, lo faccio da quando son nata.», però tremavo un po'.

«Le castagne di solito non parlano, sai piccina.» La sua voce era quieta, ma interessata.

D'improvviso mi sentii meno sicura «Davvero?»

«Davvero.» Mi prese sul palmo. «Si racconta che per ogni bosco vi sia una sola pianta magica, e che per ogni pianta magica vi sia un solo frutto speciale. Ogni mille anni.»

«Io?»

«Tu.»

«Quindi mi mangerai per restare bellissima in eterno?»

Lei scoppiò a ridere e mi accarezzò col polpastrello «No, ma se vorrai restare, ti terrò con me fino all'ultimo dei miei giorni.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti ti riporterò nel bosco, vicino a tuo padre perché qualcun altro ti trovi.»

Riemerse il ricordo dolce della foresta, ma anche del gelo e della solitudine. «Rimarrò con te.»

Lei sorrise. «Tutti mi chiamano Rovenna la strega. Se vorrai, in cambio del tuo prezioso aiuto, dividerò ogni mio segreto.»

Da quel giorno il nostro legame divenne simbiotico. Arte magica, conoscenza delle erbe e filtri: la mia voce pareva nata per dettarle consigli e la sua per compiere incantesimi.

Rovenna non terminò la pozione che aveva iniziato quando mi raccolse. Né quel giorno, né mai negli anni a seguire. Insieme ne preparammo molte altre: alcune per guarire, alcune per far avverare sogni e desideri. Non utilizzò più le castagne, sebbene in molti la pregassero di farlo.

Sta slegando la cordicella con cui mi tiene al collo. La solleva davanti a sé e mi guarda: ha occhi stanchi, ormai opachi e fili d'argento si sono intrufolati, a tradimento, nei capelli.

«È arrivato il momento.»

«Per la pozione di quel giorno?»

«Sì, piccina. Il terreno della collina sta inaridendo. Occorrono radici forti che lo tengano stretto affinché non frani nel lago. I paesani da tempo mi chiedono di intervenire, ora non posso più rifiutare.»

«Hai tentennato per me?»

«Per te e per me. Il giorno in cui ci siamo incontrate ero una strega debole e inesperta: avevo deciso di compiere un ultimo incantesimo e ritirarmi. La verità è che la mia magia, senza di te, non è nulla. Mi hai reso perfetta e potente, ti ringrazio per questo. Ora però siamo diventate vecchie e dobbiamo lasciare il posto a qualcun altro.»

Annui e lei mi posò sul tavolo di legno. La lasciai fare poiché, per qualche misterioso motivo, sentivo che non sarebbe stato un addio.

«Ehi! Psst! A presto!»

«A presto piccina.»

Quella sera Rovenna sparse le palline di farina e miele tra gli alberi della foresta. Giunta sotto il grande castagno-padre, nascose l'ultima e chiuse gli occhi. I suoi abiti colorati parevano foglie d'autunno.

*Miele dorato e farina di castagne
ripopolano di tronchi le montagne.
Sogni di strega e boccoli di rame
fanno da culla tra mucchi di foglie.
E un solo frutto magico che parla per davvero
Riappare ogni millennio avvolto nel mistero.*